

► Giornata delle Comunicazioni Sociali

di Gian Marco Filippini

Intelligenza artificiale e sapienza del cuore. Per una comunicazione pienamente umana

Sabato scorso, presso la biblioteca diocesana, in occasione della 58ª giornata delle comunicazioni sociali, si è tenuto l'incontro di formazione giornalistica dal titolo "Intelligenza artificiale e sapienza del cuore", organizzato dall'Ufficio Comunicazioni Sociali della diocesi di Teramo-Atri e dall'Ordine dei Giornalisti d'Abruzzo. Si è discusso di questo nuovo strumento che sta rivoluzionando la vita delle persone e se ne sono analizzati i pro ed i contro, anche in relazione alla professione giornalistica. Vediamo le varie posizioni in merito.

Ad aprire il dibattito, le parole del vescovo di Teramo - Atri, S.E. **Lorenzo Leuzzi**, che ha preso spunto da Papa Francesco: «Solo l'uomo è "soggetto storico". Ogni altra realtà è nella storia, ma non come soggetto storico. L'uomo è entrambe le cose, perché solo lui può costruire la realtà storica ed arricchirsi ontologicamente.

Viviamo in un cambiamento d'epoca che implica una cultura della partecipazione alla costruzione di questa realtà: c'è bisogno di un "homo costruens", non di un "homo faber". L'intelligenza artificiale diventa, quindi, sinonimo di interpretazione della realtà. È strumento di un particolare ambito della tecnologia a servizio della realtà storica, prodotto dall'uomo e, come tale, va inteso ed utilizzato. Tale costruzione, però, non è automatica. L'uomo, costruendo, può perdere la propria identità, subendo la prassi costruttiva, annullandosi nella storia e divenendo solo oggetto della realtà storica».

Interessante la posizione del presidente dell'Ordine dei Giornalisti d'Abruzzo, **Stefano Pallotta**, il quale pur non dicendosi contrario all'intelligenza artificiale, ha af-

fermato che in questa realtà digitale va comunque messa al primo posto la persona. L'IA non deve far paura, ma va gestita bene e limitata alla "giusta dimensione", perché rischia di travolgerci e mettere in discussione le nostre coscienze.

«Anche noi giornalisti - ha detto - dobbiamo aggiornarci ed aprire le porte alle nuove tecnologie, perché la storia va avanti. Dobbiamo considerare il progresso ed accogliere questi strumenti, come quando l'arrivo di internet iniziò a proiettarci verso nuovi orizzonti. L'Intelligenza Artificiale è entrata definitivamente nelle nostre vite e nel nostro lavoro, ma dobbiamo essere in grado di dominarla.

Il giornalista è mediatore di informazioni e di fatti, e non può essere sostituito del tutto da una "macchina". Dobbiamo essere controparte "umana" del digitale. Allarghiamo i nostri orizzonti ma alle giuste condizioni».

Per il professor **Nicola Strizzolo**, docente di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso l'Università di Teramo, in un mondo gestito da algoritmi, corriamo il rischio di pensare e relazionarci allo stesso modo. La tecnologia sta lentamente modificando la realtà e governando le nostre esistenze. Dobbiamo chiederci come cambierà il nostro modo di pensare ed interagire con i nostri simili, in un mondo governato da tali strumenti; Chi costruisce gli algoritmi? Qual è l'obiettivo: il bene comune, il profitto o l'efficienza? Bisogna interrogarsi sulle "dimensioni del bene comune" con le quali poter governare le nuove tecnologie e l'intelligenza artificiale: l'uguaglianza, l'inclusività, la generatività, il comunitarismo. Tuttavia, la dimensione meno riducibile ad un algoritmo è l'empatia, che rende l'essere umano unico e ne fa una "persona".

«L'operatore dei media - ha affermato - si trova quotidianamente a fare scelte etiche basate sull'empatia, ad esempio fare



o meno uscire una notizia, vendere più copie grazie alla pubblicazione

di particolari lesivi della persona: scelte che mai dovrebbero essere affidate ad una macchina.

Il giornalismo rappresenta il "quarto potere", con un importantissimo ruolo di tutela della democrazia e del diritto dei cittadini ad un'informazione veritiera. Ridurre tutto ciò in nome dell'intelligenza artificiale sarebbe una sconfitta della società. Ci vorrebbero marchi D.O.C. e D.O.P. anche per il lavoro del giornalista e per ciò che produce».

Poi un po' di storia, raccontata dalla dottoressa **Benedetta Di Francesco**, ingegnere informatico dell'INAF, Osservatorio Astronomico d'Abruzzo: l'IA nasce negli anni '50 come ricerca per emulare l'intelligenza umana nel comprendere, analizzare e risolvere una vasta gamma di problemi, simulando anche il nostro processo comunicativo e linguistico. Nel corso dei decenni, si sono susseguiti sistemi sempre più complessi, capaci di imitare quasi del tutto il comportamento "antropico". Oggi l'IA è in grado di guidare veicoli, gestire sistemi di smart - home, sistemi di riconoscimento facciale e vocale, eseguire diagnosi mediche, nonché l'analisi di ogni tipo di dato. Il tutto grazie ad un'enorme quantità di informazioni raccolte negli anni, alla potenza dei moderni computer e al Machine Learning e Deep Learning. Esistono tre tipi di IA: quella debole (una sola operazione alla volta); la super intelligenza (più operazioni) e l'intelligenza "utopica", che vorrebbe riprodurre i sentimenti e gli stati d'animo. Tuttavia l'IA non è immune da rischi. L'insorgere di nuove frontiere, come l'intelligenza artificiale generativa, pone interrogativi sugli impatti economici e sociali derivanti da un'espansione ancora non pienamente regolamentata.

Il giornalista **Simone Gambacorta**, ha parlato degli scenari dell'informazione in relazione all'IA, partendo da una recente fake news: quella che narrava dell'arresto del

conduttore TV Fabio Fazio, del giornalista Michele Serra e della showgirl Alessia Marcuzzi. Un "normalissimo" falso che si è diffuso alla velocità della luce, anche su testate nazionali, corredato addirittura di immagini elaborate dall'IA, del tutto realistiche. L'IA, usata in tal modo, ci colpisce nella nostra vulnerabilità, colpisce il sistema dell'informazione e nessuno riesce a filtrare e bloccare questa nuova dimensione. L'IA può "forzare le porte della realtà e farci entrare qualunque menzogna". Quando questo sistema tocca aspetti di manipolazione dell'opinione pubblica o entra in gioco in contesti socio - politici democraticamente meno avveduti, si va incontro ad un cosiddetto "trauma di specie": sopravvivere nell'immaterialità, ovvero non capire cosa è vero e cosa non lo è.

Noi giornalisti dobbiamo fare i conti con questa nuova dimensione irreversibile, dobbiamo essere "operatori del presente", accentuare la nostra funzione critica, agire dialetticamente nel momento in cui connettiamo le informazioni.

Per concludere, l'intervento del direttore de L'Araldo Abruzzese, **Salvatore Coccia**.

«Questo settimanale, fondato nel 1904, ha sempre messo al primo posto la persona, quella che vive la propria quotidianità, quella che lavora o non trova lavoro, quella che perde il lavoro per "colpa" della macchina, quella sfruttata dalla tecnologia. Si è sempre calato nella realtà, ha sempre promosso la pace e la solidarietà, tendendo una mano e non puntando il dito, cosa che, oggi, la "macchina" ci porta spesso a fare. Quale giornalismo oggi intendiamo proporre? Come porci di fronte alla macchina? Di certo, davanti alla tecnologia e a questa realtà, il giornalista deve scendere in campo, sporcarsi le mani, consumare le suola delle scarpe, non può essere "da poltrona". Il nostro problema, oggi, è quello di calarci nella realtà, di separare il vero dal non vero, di avere capacità critica e di discernimento. In questo cambiamento d'epoca dobbiamo fare memoria del passato e capire che ci siamo sempre noi prima della macchina, altrimenti abbiamo fallito».

► Cammino Sinodale

di don Carlo Farinelli

I caratteri dell'annuncio

La comunicazione della fede, nella sua forma essenziale, non propone all'interlocutore un optional - per così dire - dell'esistenza, ma è proclamazione di qualcosa di assoluto, che il credente non può fare a meno di avanzare, perché si tratta della salvezza, cioè della proposta all'uomo di quello che la fede cristiana ritiene essere l'unico vero principio di salvezza. Per il Nuovo Testamento è semplicemente l'evento decisivo che caratterizza gli "ultimi tempi" e che discrimina fra la luce e le tenebre. L'annuncio è quindi uno sconvolgente appello

alla conversione: «All'udir questo si sentirono trafiggere il cuore e dissero a Pietro e agli altri apostoli: Che cosa dobbiamo fare, fratelli?» (At 2,37).

Va da sé che non bisogna proporre alcuna regola immediata di azione missionaria, né vogliamo scavalcare i numerosi problemi posti dalle esigenze di un corretto rapporto umano, di una saggia pedagogia della fede, del rispetto delle coscienze: sono problemi che rimbalzano in primo piano appena il credente è chiamato di fatto a parlare con altri della sua fede.

E proprio qui emerge tutto il valore della comunicazione: i discepoli che sono i testimoni oculari di Gesù trasmettono proprio ciò che Lui ha compiuto durante la Sua vita terrena. Ciò che essi annunciavano è diventata la fede cristiana. Così, al fondo di essa risiede non un'idea, non una dottrina, ma un fatto storico constatabile perché accaduto visibilmente nel mondo. Ciò che è accaduto - la vita di Gesù, e poi l'evento della sua morte e risurrezione - è giunto fino a noi grazie alla comunicazione e grazie ad una ininterrotta tradizione dal tempo apostolico fino ai giorni nostri. Possiamo considerare che la comunicazione della fede è inclusa nel dinamismo più ampio della Tradizione e né diventa uno dei suoi elementi

fondamentali.

La comunicazione viene espressa utilizzando le stesse facoltà umane, per esempio nel Prologo della Prima lettera di Giovanni leggiamo che, i quattro verbi usati: *udire, vedere, osservare/con-templare, toccare*, rinviano ad una comprensione storica, uditiva, visiva, sensitiva della vita e del ministero di Gesù. All'interno di questo processo graduale emerge da subito il ruolo decisivo degli apostoli, infatti, in questa fedele catena di trasmissione di generazione in generazione i testimoni oculari hanno indubbiamente una funzione diversa rispetto ai credenti presenti. Così, la nostra testimonianza è ovviamente legata all'esperienza e alla testimonianza apostolica.